

Introduzione

Nel 1984 i miei genitori, avvocati penalisti alle prime armi, parteciparono al maxiprocesso contro la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo: 834 imputati, 1300 avvocati, centinaia di giornalisti per il primo grande dibattimento contro la criminalità organizzata.

Io avevo due anni, ma gli echi di quei giorni emozionanti risuonarono a lungo tra le pareti di casa.

Mio padre Carmine, che aveva allora 33 anni, mi ha spesso raccontato la tensione che si respirava nell'aula bunker di Poggioreale dove le toghe degli avvocati novellini come lui si mescolavano a quelle illustri dei «principi dei fori» sbarcati a Napoli da Milano, Torino, Roma.

Pochi minuti prima di un'arringa decisiva, il celebre penalista Alberto Dall'Ora, difensore del presentatore televisivo Enzo Tortora, accusato di essere un affiliato della camorra e marchiato dal pubblico ministero del processo di primo grado, Diego Marmo, come «un cinico mercante di morte», passeggiava nel cortile di Poggioreale fumando. Malgrado la fama, dai gesti di Dall'Ora trapelava nervosismo comprensibile, vista la posta in gioco del processo che divideva e appassionava l'Italia. Mio padre, con l'incoscienza dei giovani, prese il coraggio a quattro mani e si avvicinò per salutarlo con un «Buongiorno» sfrontato. Alberto Dall'Ora guardò quello che doveva apparirgli come un ragazzo che inutilmente provava a darsi credibilità con

un paio di baffi e rispose serio: – È dura caro collega. Anche per noi vecchi, quando si tratta di mafia è sempre dura.

Quando si tratta di mafia è sempre dura. La morale di Dall’Ora è tornata in casa per anni, durante i pranzi e le cene di famiglia. Davanti a un nuovo clamoroso arresto o alla scoperta di un racket internazionale, le parole del maestro milanese smorzavano i troppo facili entusiasmi e indicavano quanta fatica, quanti sacrifici, imponga la strada della legalità e del diritto.

Sono passati quasi trent’anni dal processo che stroncò l’organizzazione di «don Raffaè» e travolse la vita di Enzo Tortora, assolto dall’accusa di associazione a delinquere di stampo camorristico solo nel 1987, dopo che la sua carriera di *showman* era stata azzerata, con tanti, troppi, a voltargli le spalle quando la popolarità gli si ritorse contro. Nonostante tutto il tempo trascorso da quei giorni, è sempre dura. La mafia, con la capacità di tenuta, la forza che impressionavano Dall’Ora, sta cambiando volto, geografie e metodi ma, ieri come oggi, resta un fenomeno capace di minacciare in radice le nostre democrazie.

La mappa dei nuovi orizzonti delle mafie si delinea nei colloqui che compongono questo libro. Attraverso le parole e i racconti del presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello, del vescovo di Mazara Del Vallo Domenico Mogavero, dell’economista Moisés Naím, del procuratore aggiunto di Reggio Calabria Nicola Gratteri e del procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, prende forma il volto, a un tempo antico e moderno, della criminalità organizzata e la sua intatta capacità di incidere sulle nostre vite concrete.

Tale è la rapidità delle metamorfosi compiute dalla malavita contro le strategie di contrasto degli stati, che i miei

interlocutori ragionano sulla rete criminale come fosse un software con cui il malaffare si riorganizza. Il sociologo Manuel Castells definisce il mondo contemporaneo «network society», la società connessa in rete ogni istante. In nessun fenomeno del nostro pianeta, questo sistema nervoso capace di mutare tempi, luoghi, organizzazioni, *status* in tempo reale si è sviluppato rapidamente come nelle nuove mafie.

Globalizzazione, tecnologie e crisi economica emergono come i fattori che hanno maggiormente condizionato lo sviluppo delle organizzazioni criminali del XXI secolo. Come mi ha detto Moisés Naím, ex direttore della Banca mondiale e autore di *Illecito*¹: – Oggi le mafie si presentano completamente rinnovate: il crimine è globale. Né le soluzioni moralistiche né tanto meno quelle giustizialiste possono essere un rimedio. Le nuove radici dell'illecito sono economiche o geopolitiche.

Mafia «glocal», insomma, come certi prodotti, capi di vestiario, mobili, gastronomia, amati dai consumatori e capaci di essere insieme globali e locali. Le organizzazioni criminali si sono adattate al mercato mondiale, spesso più in fretta delle multinazionali citate nella classifica annuale della rivista «Fortune». Hanno cellule in tutto il mondo, investono in business a basso rischio, osservano con acume l'orientamento delle Borse e delle valute. Operano su due piani: manovalanza violenta (che attraverso omicidi, violenza e ricatti continua a essere il metodo più efficiente per imporre l'ordine) e borghesia criminale, i cosiddetti colletti bianchi delle mafie, ingegneri, avvocati, architetti, medici.

Il procuratore aggiunto di Palermo, Antonio Ingroia, all'indomani del *blitz* della Squadra mobile di Agrigento

¹ Moisés Naím, *Illecito*, Mondadori, Milano 2006.

che ha portato all'arresto di dieci presunti fiancheggiatori del boss Giuseppe Falson, nel luglio 2011, ha osservato: – Siamo dentro un processo di involuzione delle relazioni tra la borghesia siciliana e il sistema criminale mafioso: prima era un rapporto di estraneità e di convenienza, ora è diventato un rapporto di integrazione che si manifesta anche con fatti eclatanti, basti pensare agli arresti del medico Giuseppe Guttadauro o dell'architetto Giuseppe Liga. C'è un livello di penetrazione tra la classe imprenditoriale e il ceto violento.

Giuseppe Guttadauro è il chirurgo palermitano che, dopo l'arresto dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, è divenuto capomandamento di Brancaccio, ovvero boss di rione secondo la gerarchia di Cosa nostra. L'architetto Giuseppe Liga, ex reggente regionale del Movimento cristiano lavoratori, è stato l'amministratore del tesoro del capomafia Salvatore Lo Piccolo dopo il suo arresto.

Scrivono Nino Amadore nel saggio *La zona grigia: professionisti al servizio della mafia*²: «Quasi tutti i professionisti citati non sono semplicemente collusi: sono divenuti esponenti di una nuova classe dirigente mafiosa, pronta in silenzio e senza spargimenti di sangue a prendere il posto dei vecchi sanguinari e analfabeti capi della mafia [...] Professionisti saldamente insediati in ruoli di vertice dell'economia pulita anche nelle regioni ricche, quelle che contano sotto il profilo economico e politico: in Lombardia, in Veneto, in Liguria, in Piemonte».

L'alleanza tra manovali violenti e professionisti astuti non è affatto un fenomeno dei nostri giorni, ricalca la strut-

² Nino Amadore, *La zona grigia. Professionisti al servizio della mafia*, La Zisa edizioni, Palermo 2007.

tura originaria di Cosa nostra anche se si presenta con caratteri nuovi. Già nell'inchiesta sociale *La Sicilia nel 1876* di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino si può leggere: «Tutti i cosiddetti capimafia sono persone di condizione agiata. Sono sempre assicurati di trovare strumenti sufficientemente numerosi a cagione della gran facilità al sangue della popolazione anche non infima di Palermo e dei dintorni. Del resto sono capaci di operare da sé gli omicidi. Ma in generale non hanno bisogno di farlo, giacché la loro intelligenza superiore, la loro profonda cognizione delle condizioni della industria a ogni momento, lega intorno a loro, per la forza delle cose, i semplici esecutori di delitti e li fa loro docili strumenti».

Come spiega in questo libro Ivan Lo Bello: «Il sistema economico della mafia nasce misto, luogo dove illegalità e legalità si fondono naturalmente. Lo sviluppo di Cosa nostra si caratterizza per un'egemonia della mafia borghese, che tende a mimetizzarsi, a tessere rapporti col mondo imprenditoriale: un'organizzazione sostenuta e composta da professionisti insospettabili fino a quando non emergono evidenze dalle indagini giudiziarie».

Alle aspirazioni globali si accompagna, però, sempre l'attaccamento al territorio d'origine che Roberto Saviano, autore del best seller mondiale *Gomorra*³, ha sintetizzato in un aneddoto: «Non dimenticherò mai quanto mi disse Maurizio Prestieri, boss della camorra attualmente collaboratore di giustizia: “Io lo dico sempre: non dovevamo essere Vip, ma Vipl”. Vipl? Chiedo. E cioè? “Sì la L sta per Local”. Very Important Person, Local! L'importante è essere importanti solo nel recinto»⁴. Magari Prestie-

³ Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006.

⁴ Cfr. «la Repubblica», 2-6-2011.

ri non aveva familiarità con la struttura della grammatica inglese, ma la sua comprensione della sociologia mafiosa è impressionante.

Le recenti indagini sulla 'ndrangheta hanno rivelato un forte radicamento dell'organizzazione nel Nord Italia e all'estero: pensiamo solo all'operazione Minotauro del giugno 2011 che ha documentato la presenza di 9 «locali»⁵ di 'ndrangheta in Piemonte; alle indagini Crimine e Infinito in Lombardia, che nel 2010 hanno portato in carcere 160 presunti affiliati della 'ndrangheta in Lombardia; alla giunta comunale di Desio sciolta nello stesso anno per infiltrazioni mafiose. E se la mattina dopo il Ferragosto del 2007 la Germania si è svegliata con il fantasma della 'ndrangheta in casa con la strage di Duisburg, le operazioni Crimine 2 e Crimine 3 hanno svelato la ramificazione dell'organizzazione fino in Canada, Australia e Olanda.

La mafia calabrese comanda fuori dai confini della regione, ma il cordone ombelicale con la Calabria non è mai stato scisso. Lo sa bene Nicola Gratteri quando mi racconta: «Le indagini hanno dimostrato che in Lombardia (ma il discorso vale anche per Piemonte, Liguria, Germania, Svizzera) ci sono “locali” cloni di quelli calabresi e, in secondo luogo, che il coordinatore di tutti i “locali” della regione è stato nominato dalla “Provincia” di Reggio Calabria».

È un'analisi su cui concorda anche il procuratore nazionale Pietro Grasso: – L'organizzazione si è mimetizzata, – mi ha detto, – non fa affari nella terra d'origine, dove può essere facilmente scoperta, ma al Nord e nei contesti dove ricchezza e imprenditoria non fanno eccezione. Le teste re-

⁵ Organismo a livello territoriale su cui si articola la 'ndrangheta (definizione presente in Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, *Fratelli di sangue*, Mondadori, Milano 2009).

stano al Sud. Quando facciamo inchieste nell'Italia settentrionale e all'estero, è necessario cercare sempre il collegamento criminale con le regioni d'origine.

Sul piano culturale la mafia mostra una capacità di sperimentare e rinnovarsi che le analisi tradizionali del fenomeno, spesso legate a schemi vecchi, politici, sociali, economici, stentano a comprendere. È ormai caduto lo stereotipo che, per decenni, ha giudicato il fenomeno criminale solo come un derivato del disagio sociale in aree sottosviluppate. Per il criminologo dell'Università di Oxford Federico Varese⁶, le organizzazioni si radicano nei territori in cui è richiesta la loro presenza, dove nascono mercati illegali che hanno bisogno di «protezione». «Nei mercati legali, meno lo Stato è in grado di proteggere i propri cittadini e di risolvere le dispute economiche e commerciali, – scrive Varese, – maggiore sarà la ricerca di fonti di protezione alternativa. Tale situazione nasce dalla incapacità dello Stato di far rispettare i patti».

A Milano come a New York, a Duisburg come a Canberra sono le imperfezioni dell'economia e della politica a favorire la nascita e lo sviluppo della criminalità organizzata. «Il fattore essenziale è la prossimità a un'improvvisa espansione non propriamente regolata dallo Stato, – continua Varese, – e la presenza di persone in grado di governare tale trasformazione». La globalizzazione ha aperto le frontiere alle merci, alla tecnologia, ai servizi, a masse di migranti ma, purtroppo, anche alla criminalità. È proprio a causa della dimensione planetaria del racket che è sempre più difficile condurre le indagini, spiega il procuratore nazionale Pietro Grasso prima di soffermarsi sul ruolo

⁶ Federico Varese, *Mafie in movimento*, Einaudi, Torino 2011.

crescente della Cina, che aspira a sostituire le vecchie potenze occidentali, pure nella malavita.

L'apertura cinese all'economia capitalista ha determinato anche il *boom* dei mercati illegali, dal gioco d'azzardo alla prostituzione, dalle merci contraffatte al traffico di droga, organi per trapianti, esseri umani. L'illegalità appare, in questo senso, quasi una conseguenza del capitalismo, una sua degenerazione capace di minare dall'interno le regole su cui dovrebbe essere fondato. Il governo cinese, malgrado le assicurazioni ufficiali, non sembra garantire finora un pugno di ferro contro i traffici illeciti interni. Di conseguenza le autorità internazionali non sanno come gestire le centinaia di migliaia di container che ogni giorno partono da Pechino, Shanghai, Hong Kong, carichi di merci contraffatte.

Il rapporto del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro sulla criminalità cinese in Italia, presentato nel maggio 2011, mostra una realtà drammatica: dal 2004 al 2010 i cittadini cinesi denunciati per immigrazione clandestina e favoreggiamento sono stati 28 464, quasi 2000 quelli denunciati per sfruttamento della prostituzione, 1357 per lesioni dolose, 1069 per contraffazione di marchi commerciali, 920 per furto, 849 per associazione a delinquere, 491 per estorsione. Ancora, sono stati 441 i reati legati alla droga, 349 le rapine, 108 gli omicidi volontari e 181 quelli tentati. Nel rapporto si legge che «il riciclaggio di capitale illecito avviene attraverso l'acquisto d'immobili e attività imprenditoriali», anche se la modalità di reimpiego dei capitali illeciti riguarda principalmente il trasferimento di denaro in Cina. La prova della preminenza della mafia cinese in Italia sulle altre organizzazioni criminali straniere arriva dalla Di-

rezione investigativa antimafia (Dia) che già in una relazione del 2008 scriveva: «Nel panorama complessivo degli insediamenti stranieri in Italia, la comunità cinese occupa una posizione di rilievo per le elevate capacità di inserimento nel contesto economico ed imprenditoriale. Forti delle loro tradizioni e della radicata tendenza all'emigrazione, i cittadini cinesi hanno infatti intrapreso percorsi produttivi e commerciali, spesso coronati da significativi successi, stabilendo consolidate reti internazionali di rapporti».

Ma non sono tanto le comunità di immigrati cinesi in Europa a preoccupare Pietro Grasso, quanto lo sviluppo della madrepatria stessa: il capo della Direzione nazionale antimafia è convinto che il futuro della criminalità organizzata passerà dall'Oriente dove il confine tra legale e illegale è destinato a rimanere sfumato se non addirittura inesistente.

Moisés Naím è molto più ottimista. Al contrario di Grasso, l'economista venezuelano prevede un futuro di «regolarizzazione» per la «seconda economia mondiale dopo gli Stati Uniti». – Nel mondo globalizzato non si può essere una potenza economica senza rispettare le regole, – mi ha spiegato durante l'intervista, – più Pechino diventa potente, più si rende dipendente dal resto del mondo e deve connettersi all'economia mondiale. Alla crescita economica corrisponde la necessità di operare con certe regole: non è una questione di etica, ma di interessi –. La crescita e la struttura della criminalità cinese non è l'unico argomento in cui le analisi degli esperti non convergono, a conferma che il mutamento rapido dei racket obbliga ad analisi sempre più rapide e a ipotesi di ricerca e repressione spesso sperimentali, da abbandonare quando non più corroborati dalla realtà.